

Parole come armi. Riflessioni sull'intreccio tra parlare e combattere¹

Words as weapons: reflections on the interplay between speaking and fighting

Francesca Piazza

Università di Palermo

francesca.piazza@unipa.it

E dunque o Moire potenti, secondo il volere di Zeus
si arrivi al compimento là dove volge ciò che è giusto
«In cambio di una lingua che odia una lingua che odia sia il prezzo» grida forte Giustizia
riscuotendo il dovuto,
«e in cambio di un colpo che uccide un colpo che uccide si paghi». Subisca chi ha agito,
questo dice un vecchissimo detto.

(Eschilo, *Coefore*, vv. 308-313, trad. E. Medda)

Abstract

[IT] L'argomento di questo articolo è l'associazione tra 'parlare' e 'combattere'. Tale associazione affonda le sue radici nella cultura greca arcaica, ed è ancora la base per le molteplici espressioni che attingono all'ambito del conflitto per riferirsi all'attività verbale. L'idea di fondo è che una riflessione su tale associazione possa contribuire a una migliore comprensione dell'odio discorsivo e, più in generale, del rapporto tra linguaggio e violenza. La tesi è che la relazione tra 'parlare' e 'combattere' sia un intreccio profondo che è meglio comprendere in termini di chiasmo piuttosto che di metafora.

¹ Questo saggio riprende, ampliandole e rielaborandole, alcune idee esposte in PIAZZA (2019), in particolare nel paragrafo 3 del *Prologo* (pp. 15-20) e nel primo capitolo (pp. 45-58).

Abstract

[EN] The topic of this article is the association between speaking and fighting. This association is rooted in archaic Greek culture, and it is still the basis for the many expressions that draw on the domain of conflict to refer to verbal activity. The guiding idea is that a reflection on this association can contribute to a better understanding of discursive hatred and, more generally, of the relationship between language and violence. The thesis is that the relationship between speaking and fighting is a deep entanglement that is best understood in terms of a chiasmus rather than a metaphor.

Keywords: discursive hatred; speaking and fighting; language and violence; war metaphors, chiasmus

1. Introduzione

Nonostante la nostra tradizione filosofica ci abbia abituato a pensare alla parola come l'alternativa specificamente umana alla forza e alla violenza fisica, è altrettanto radicata la consapevolezza, o forse sarebbe meglio dire la dolorosa esperienza, delle potenzialità distruttive e violente insite nel linguaggio verbale. La lingua, si dice, ne uccide più della spada. Proprio come le armi, le parole possono essere *taglienti, pungenti, affilate, spuntate, avvelenate*. Esse vengono *lanciate, scagliate* e perfino *sparate, colpiscono, feriscono, uccidono*, possono *andare a segno* ma anche *mancare il bersaglio*. Sono soltanto alcune delle numerosissime espressioni presenti, non solo in italiano ma in molte altre lingue, sia antiche sia moderne, volte a sottolineare il potenziale violento delle parole, intendendo con questo non solo (e non tanto) che le parole sono in grado di esprimere e/o manifestare aggressività e violenza ma che esse hanno la capacità di mettere in atto, realizzare forme peculiari di violenza (quella che siamo soliti chiamare 'violenza verbale').

La categoria di *hate speech*, così come quella di *odio discorsivo*, è uno dei modi — forse oggi il più rappresentativo — con cui il pensiero contemporaneo tematizza, per cercare di comprenderlo, questo fenomeno così complesso e pervasivo. In queste pagine non intendo discutere direttamente il ricco e multidisciplinare dibattito su queste nozioni, né avanzare nuove ipotesi per la loro interpretazione. Intendo piuttosto affrontare la questione da un'angolazione differente, proponendo una riflessione sull'associazione tra 'parola' e 'arma' e, più in generale, tra 'parlare' e 'combattere', che sta alla base di quelle (e di molte altre) espressioni che citavo in apertura. Sono convinta, infatti, che una riflessione di questo tipo possa contribuire a comprendere meglio la natura del potenziale violento delle parole e, più in generale, il complesso rapporto tra linguaggio e violenza. Per essere più precisa, intendo mostrare che questa associazione è qualcosa di più di un semplice accostamento tra attività diverse, tra cui è possibile individuare somiglianze. E forse è anche qualcosa di più di (o qualcosa di parzialmente diverso da) una 'metafora con cui viviamo', per riprendere la felice espressione di LAKOFF e JOHNSON (1998) sui cui ritornerò più avanti.

Credo, invece, che ci troviamo dinanzi alla spia di un intreccio profondo tra verbalità e violenza sul quale conviene riflettere per meglio comprendere il ruolo delle parole nella realizzazione della violenza umana, non solo verbale.

Più esattamente, credo che soffermarsi su questo nesso consenta di far emergere la contiguità tra violenza fisica e violenza verbale e, allo stesso tempo, la specificità della violenza esercitata e subita dall'animale che parla.

2. Battaglie di parole

Comincio con l'osservare che l'accostamento tra parlare e combattere ha origini molto antiche. È testimoniato già nei testi vedici ed è diffuso almeno in tutto il contesto indoeuropeo². Senza alcuna ambizione di analisi sistematica ed esaustiva, mi limiterò, a soli fini esemplificativi, ad alcuni esempi circoscritti al mondo greco antico nel quale l'associazione tra parlare e combattere è un *topos* radicato e pervasivo.

Nel greco omerico, l'attribuzione degli stessi aggettivi e/o degli stessi verbi riferiti ad armi e parole è un fenomeno molto comune. Per fare solo qualche esempio, nell'*Iliade* l'aggettivo *puknos* (fitto, spesso, denso) può essere riferito sia alle parole sia alle armi per indicarne l'efficacia (cfr. VII, v. 375; XI, v. 576 e v. 788) mentre *alios* (vano) o *anemolios* (lanciato al vento) qualificano armi e parole quando falliscono (cfr. V, v. 18; XI, v. 380; XVI, v. 615; XVIII, v. 324, IV, v. 355, V, v. 216; XXI, v. 474). Analogamente, *ateires* (duro, inflessibile) può essere riferito sia alla voce (cfr. XIII, v. 45; XVII, v. 555; XXII, v. 227) sia al bronzo delle armi (cfr. V, v. 292; VII, v. 247; XIV, v. 25)³. Anche la celebre espressione formulare *epea pteroenta* (*parole alate*) può essere interpretata come un riferimento alle armi dal momento che, al di fuori della formula, le uniche altre occorrenze dell'aggettivo *pteroeis* sono sempre riferite alle frecce (DUNKEL 1979: 258). È interessante anche che un tipico epiteto della battaglia, *kudianeira* – che letteralmente significa 'che procura il *kudos*' (cfr. VIII, 448; XIV, v. 155), una sorta di talismano con poteri magici concesso dagli dèi all'eroe per garantirgli vittoria in battaglia e, dunque, indirettamente anche la *gloria* (*kleos*)⁴ – può essere riferito anche all'assemblea (*agora*), luogo della parola per eccellenza. È quello che accade nel passo in cui il rifiuto di combattere da parte di Achille dopo la lite con

² DUNKEL (1979).

³ MARTIN (1989: 30-38) e MACKIE (1996: 56-60).

⁴ BENVENISTE (2001: 327-336).

Agamennone viene significativamente descritto come astensione sia dalla guerra (*polemos*) sia dall'assemblea (*agora*):

Persisteva nell'ira, intanto, restando vicino alle rapide navi, /il divino figlio di Peleo, Achille dal piede veloce;/mai *andava all'assemblea* (eis agoren), *in cui si miete gloria* (kudianeiran), /mai nemmeno *alla guerra* (es polemon), / ma si rodeva il cuore a restarsene lì e rimpiangeva l'urlo di guerra (*Iliade*, I, vv. 488-492, trad. G. Cerri).

Sia in battaglia sia in assemblea, dunque, l'eroe omerico può conquistare questo *kudos*, fonte di prestigio e potere in grado di garantirgli una posizione di superiorità sugli altri compagni. Sul binomio assemblea (*agora, boule*) / battaglia (*mache, polemos*) tornerò più avanti, mi basta adesso utilizzarlo come uno dei numerosi esempi omerici di accostamento tra parlare e combattere. È significativo, infine, che l'espressione omerica *antibion machesasthai* (combattere forza contro forza), utilizzata solitamente per indicare il duello, è riferita anche, con l'aggiunta di *epeessin* (a parole), alla lite tra Achille e Agamennone, che è dunque a tutti gli effetti considerata un *duello di parole*:

dopo avere così *combattuto a parole l'uno contro l'altro* (*antibioisi machessameno epeessin*), si alzarono, /e sciolsero l'assemblea presso le navi degli Achei (I, vv. 304-305, trad. G. Cerri parzialmente modificata).

La stessa espressione compare di nuovo nel secondo libro, questa volta in bocca ad Agamennone, il quale, rievocando lo scontro e assumendosene la responsabilità, così si esprime:

Io e Achille *abbiamo combattuto a parole l'uno contro l'altro* per una fanciulla (*machessameth'eineka koures antibios epeessin*) ed ho cominciato io ad offendere! (*Iliade*, II, vv. 377-378, trad. G. Cerri parzialmente modificata).

Emerge con chiarezza, anche solo da questi pochi esempi, che nel contesto omerico l'associazione tra parlare e combattere ha carattere sistematico ed è, a sua volta, il segno del riconoscimento della intrinseca natura agonistica della parola, un riconoscimento che non è solo omerico ma tipico di tutta

la cultura greca antica. La stessa parola *agon*, il cui significato primario era *luogo di riunione* e, per slittamento metonimico, anche *riunione* e *assemblea*, ha assunto presto anche il significato di *contesa*, *gara*, *lotta*, con riferimento a qualsiasi tipo di scontro, sportivo, militare, poetico, musicale, giudiziario o dialettico⁵. Con l'aggiunta esplicita (ma non sempre necessaria) del genitivo *logon*, l'espressione *agon logon* (*lotta di discorsi*) – per molti versi sovrapponibile all'omerico *antibion machesasthai epeessin* – è utilizzata per indicare lo scontro verbale (più o meno spontaneo o strutturato) tra due antagonisti. Nelle tragedie, e soprattutto in Euripide, sono spesso proprio gli stessi personaggi (o il coro) a qualificare con questa (o con analoghe espressioni come, per esempio, *amilla logon*⁶) i loro scambi verbali concepiti come veri e propri duelli di parole. È quello che fanno, per citare solo qualche esempio, Teseo e l'Araldo nelle *Supplici* (v. 427 e v.465), Ermione e Andromaca nell'*Andromaca* (v. 234), Giasone e Medea nella *Medea* (v. 545)⁷.

Il riconoscimento della natura agonistica e dagli esiti potenzialmente pericolosi dell'attività verbale non emerge soltanto dall'uso sistematico di queste e analoghe espressioni che descrivono il parlare esplicitamente come un modo del combattere ma anche dal frequente ricorso ad immagini, già omeriche e presenti anche in Pindaro (PIND. P. v. 86, O. VI, v. 82, O. IX. v. 12), che associano la lingua ad un arco e la parola ad un'arma appuntita e affilata. Restando ai tragici, mi limito a qualche esempio particolarmente efficace. Nell'*Antigone*, Tiresia conclude la sua profezia con queste parole: «E poiché tu mi vai insultando con ira, io, *come un arciere (oste toxotes)*, scaglio queste frecce (*toxeumata*) contro il tuo cuore, e tu non schiverai le loro fitte» (Sofocle, *Antigone*, vv. 1084-1086, trad. it. V. Faggi). Nelle *Eumenidi*, dopo che tutte le parti in causa hanno detto la loro e Atena ha invitato i giurati a votare, Apollo così si esprime: «da noi ogni dardo è già stato scagliato (*pan tetoxeutai belos*); resto per ascoltare come sarà giudicata la lite (*pos agon krithesetai*)» (Eschilo, *Eumenidi*, vv. 676-677, trad. it. M.P. Pattoni). La stessa immagine della «lingua che ha scagliato (*toxesausa*) parole inopportune» si

⁵ Stesso spettro semantico assume anche il verbo *agonizo* (contendo, lotto) le cui prime attestazioni si trovano in Erodoto anche in riferimento alle contese poetiche, mentre il senso più specifico di 'dibattere' sarebbe da ricondurre ad Euripide (NICOSIA 2010: 110, nota 13).

⁶ NICOSIA (2010: 110, nota 118).

⁷ NICOSIA (2010: 109-112).

trova anche al v. 446 delle *Supplici* di Eschilo⁸.

Se l'accostamento parola/freccia, lingua/arco è forse quello più diffuso, non mancano anche immagini tratte dal contesto della lotta, un altro tipo di combattimento 'corpo a corpo' che si presta all'associazione con la sfera del verbale. Sempre nelle *Eumenidi*, al v. 589, il coro, per riferirsi all'ammissione di Oreste di aver ucciso la madre, utilizza il termine *palaismaton*, con il quale nella lotta si indicava uno dei tre colpi necessari per ottenere la vittoria, e la risposta di Oreste al v. 590 («Tu esprimi questo vanto contro chi ancora non è a terra») resta chiaramente nello stesso dominio semantico. Lo stesso fa Medea quando, dopo avere riconosciuto a Giasone grandi abilità oratorie non corrispondenti a qualità morali, gli annuncia che «una sola parola lo stenderà» (*Medea*, v. 485)⁹. Indipendentemente dal tipo di arma o di combattimento che vengono evocati è chiara, comunque, la consapevolezza del potenziale violento della parola ritenuta in grado anche di uccidere, come vuole credere Ecuba nelle *Troiane* quando chiede a Menelao di concederle di pronunciare un discorso contro Elena, un discorso che «nella sua forma compiuta, la ucciderà, e non avrà scampo» (v. 909)¹⁰.

Per non dare la falsa impressione che questa associazione tra parlare e combattere riguardi esclusivamente il dominio poetico o letterario, conviene sottolineare che anche il lessico tecnico della dialettica e della retorica, arti della parola agonistica per eccellenza, condivide molti termini con il lessico militare. Faccio solo qualche esempio circoscritto sempre al greco antico (ma esempi analoghi possono trovarsi anche nelle lingue moderne): la coppia dei verbi *katascheuazo* (*equipaggiare, costruire*) *anascheuazo* (*portare via, demolire*) è utilizzata sia in ambito dialettico, in riferimento alle argomentazioni, sia in ambito militare, in riferimento alle battaglie. Analogamente, il verbo *autoschediazō* che ha il significato generale di 'agire in modo irriflesso', assume sia il senso (prevalente) di 'parlare a braccio, improvvisare', sia quello militare di 'combattere corpo a corpo'. Anche *taxis*, termine tecnico con cui nella retorica e nella dialettica si indica l'ordine con cui sono esposti gli argomenti (in latino *dispositio*), ha anche il significato militare di 'schieramento dell'esercito'. E ancora, il sostantivo *epicheirema*,

⁸ NICOSIA (2010: 113).

⁹ NICOSIA (2010: 114).

¹⁰ NICOSIA (2010: 115).

derivato dal verbo *epicheireo* (*metter mano a, tentare, assalire*, ma anche *argomentare*), da Aristotele in poi diventa anche il nome del sillogismo dialettico (assumendo, più in generale, il significato di ‘argomentazione’) ma indica anche l’attacco militare¹¹.

In ambito retorico, d’altra parte, l’associazione tra parlare e combattere è un vero e proprio *topos* che può essere utilizzato in direzioni diverse. Vi ricorre, per esempio, Aristotele proprio per difendere l’utilità dell’arte della persuasione contro chi la ritiene un’arma pericolosa:

sarebbe assurdo che, se è vergognoso non sapersi difendere con il corpo (*to somati*), non lo sia il non sapersi difendere con il discorso (*logo*), che rappresenta una caratteristica specifica dell’uomo più dell’utilizzo del corpo (*Rhet.* 1355a 40-b2, trad.it. S. Gastaldi).

Ancora più esplicito è Quintiliano il quale, proprio per contestare una concezione puramente difensiva della retorica, ricorre all’accostamento parola/spada:

l’accusa precede la difesa, a meno che non si voglia sostenere che anche la spada fu fabbricata per primo da chi voleva procurarsi un’arma per difendersi piuttosto che da chi la usò per danneggiare un altro (*Inst. or.* 3.2.2)¹².

Non stupisce, allora, che la retorica nel corso dei secoli sia stata rappresentata e descritta come una donna armata di spada, oltre che ornata da monili e abbigliamento sontuoso. Mi limito ad un solo esempio, tratto dal *De Nuptiis* del grammatico Marziano Capella (V sec. d.C.), dove la retorica è così descritta (cfr. fig. 1):

«una donna di eccelsa statura e di grande portamento, con il volto contornato di luminoso splendore. Cinta di un elmo e incoronata con maestà regale, avendo in mano le armi con le quali è solita difendersi o ferire gli avversari, risplendeva con bagliori simili ai fulmini. La veste che portava sotto l’armatura era ricoperta, secondo la foggia romana, da un peplo avvolto intorno alle spalle, che brillava variamente delle luci di tutte le *figurae* e di tutti gli

¹¹ ZANGONI (2014) e (2016).

¹² SPINA (2010: 132).

schemata» (De Nuptiis, V, 425).



(Fig. 1 Gherardo Di Giovanni di Miniato, Retorica, Illustrazione del De Nuptis Philologiae et Mercurii, ms. Urb. lat. 329 f 64v).

Si trova in questa descrizione tutta l'ambivalenza della parola persuasiva, mezzo di seduzione ad un tempo desiderabile e pericoloso. Non è su questo aspetto, tuttavia, che mi interessa soffermarmi in questo contesto, mi basta utilizzare questa immagine come un'ulteriore conferma dell'antica e radicata associazione tra parlare e combattere. Resta ora da capire di che tipo di associazione si tratti.

3. Una metafora con cui viviamo?

L'interpretazione più diffusa di questa associazione è quella metaforica. Stando a questa lettura, quando usiamo espressioni come quelle che ho citato fin qui staremmo dunque utilizzando metafore, in molti casi talmente radicate da non essere più percepite come tali. A rigore, pertanto, dovremmo dire che si tratta di *catacresi* che sono appunto le metafore – e in generale i tropi – talmente entrati nelle abitudini linguistiche di una comunità di parlanti da non essere più avvertiti come tali. Come ho già anticipato, intendo problematizzare questa interpretazione per provare a guardare all'associazione tra parlare e combattere in modo almeno parzialmente diverso. Per farlo, prenderò le mosse dalla lettura che ne danno Lakoff e Johnson in *Metaphors We Live By*. Preciso subito che il mio obiettivo non è discutere questa (o altre) teorie della metafora ma, più semplicemente, mostrare i limiti dell'interpretazione metaforica dell'associazione tra parlare e combattere e indicare una possibile strada alternativa (o almeno complementare)¹³. Nella scelta di partire da Lakoff e Johnson gioca certamente un ruolo la grande influenza esercitata dalla loro teoria sugli studi contemporanei sulla metafora e in particolare l'idea che «il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica» (LAKOFF e JOHNSON 1998: 21). Una simile concezione della metafora sembra, infatti, particolarmente adatta a far emergere il nesso profondo tra parlare e combattere e in effetti, per molti versi, lo è. Tuttavia, ed è quello che intendo mostrare, la strada metaforica si lascia sfuggire ancora qualcosa.

¹³ Aggiungo anche che in questo contesto non sto discutendo se l'uso di queste metafore sia da sconsigliare perché aumenterebbero il tasso di aggressività delle discussioni. Mi limito qui ad osservare che trovo complessivamente convincente quanto sostenuto da AIKIN (2011) il quale difende l'uso delle metafore belliche (e/o sportive) per parlare dell'argomentazione in quanto in grado di cogliere la dimensione effettivamente conflittuale delle discussioni. Secondo Aikin, più che abbandonare o contrastare tali metafore – il cui uso per altro non è dimostrato che aumenti l'aggressività – occorre insegnare a mitigare la tendenza all'*escalation* o comunque a rendere la conflittualità proporzionata alla situazione. A questo scopo, aggiunge Aikin, possono essere utili anche metafore alternative, non tanto per sostituire quanto per integrare quelle belliche. Sulla questione più generale dell'uso delle metafore belliche nel dibattito pubblico si veda anche GIBBS (2017); FLUSBERG, MATLOCK e THIBODEAU (2018); HILL (2019).

Sono gli stessi Lakoff e Johnson a utilizzare come primo esempio di ‘metafora con cui viviamo’ proprio il caso dell’associazione sistematica tra parlare e combattere, così sintetizzato: “LA DISCUSSIONE [ARGUMENT] È UNA GUERRA”. Più esattamente, per Lakoff e Johnson LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA è una *metafora strutturale*, ovvero una di quelle metafore che «strutturano la nostra percezione, il nostro pensiero e le nostre azioni» (LAKOFF e JOHNSON 1998: 22). Siamo dunque in presenza di qualcosa di ben più profondo di una semplice analogia:

noi non soltanto parliamo delle discussioni in termini di guerra, ma effettivamente vinciamo e perdiamo nelle discussioni: noi vediamo la persona con cui stiamo discutendo come un nemico, attacchiamo le sue posizioni e difendiamo le nostre, guadagniamo e perdiamo terreno, facciamo piani e usiamo strategie [...]. Molte delle cose che noi facciamo durante una discussione sono in parte strutturate dal concetto di guerra. *Sebbene non ci sia un combattimento fisico, c’è tuttavia un combattimento verbale*, che si riflette nella struttura della discussione: attacco, difesa, contrattacco ecc. In questo senso la metafora LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA è *una di quelle metafore con cui viviamo in questa cultura*: essa struttura le azioni che noi compiamo quando discutiamo» (LAKOFF e JOHNSON 1998: 23, corsivi miei).

A rafforzare queste considerazioni si può aggiungere che, a ben guardare, espressioni come *attaccare/difendere* una tesi, *vincere/perdere* una disputa (e molte altre simili) non sono percepite come espressioni metaforiche (come è tipico, appunto, delle catacresi) anche perché non abbiamo sempre a disposizione immediatamente delle espressioni corrispondenti percepite come più ‘letterali’, come accade invece quando diciamo, per esempio, ‘volpe’ per ‘furbo’ o ‘leone’ per ‘coraggioso’. Possiamo certamente ricorrere a sinonimi e dire *avere la meglio, trionfare, sconfiggere, schiacciare, prevalere, dominare* invece di vincere ma, come è facile vedere, restiamo comunque nel dominio del combattimento e il lessico che usiamo attinge prevalentemente alla sfera dell’antagonismo più o meno violento. Mi sembra significativo, inoltre, che gli stessi Lakoff e Johnson, nel passo sopra citato, quando osservano che «sebbene non ci sia un combattimento fisico, c’è tuttavia un combattimento verbale», utilizzino *combattimento* per riferirsi ad entrambe le situazioni, con la sola specificazione di ‘fisico’ e ‘verbale’ per distinguerle. A questo si aggiunga, per completezza, che nella prospettiva di Lakoff e Johnson queste metafore concettuali, pur essendo in molti casi radicate in specifiche

culture, non hanno carattere puramente convenzionale o arbitrario ma sono generalmente fondate sull'esperienza, in particolare quella fisica.

Credo, tuttavia, che sia possibile, e utile, fare un passo ulteriore. La lettura metaforica, pur intesa in questo senso forte, ricorrendo cioè alla nozione di metafora concettuale come qualcosa che struttura il nostro modo di pensare e di agire, coglie a mio avviso solo alcuni aspetti della relazione tra parlare e combattere mentre rischia di occultarne altri non meno importanti per comprendere il nesso tra verbalità e violenza. Per chiarire meglio cosa intendo, continuo a citare gli stessi Lakoff e Johnson i quali, poco dopo il passo prima citato, precisano che:

L'essenza della metafora è comprendere e vivere un tipo di cosa in termini di un altro. Le discussioni non sono sottospecie di guerre. Le discussioni e le guerre sono cose diverse – discorsi verbali e conflitti armati – e le azioni che vengono compiute sono diverse. Ma una discussione è parzialmente strutturata, compresa, eseguita e definita in termini di guerra. Il concetto è strutturato metaforicamente, l'attività è strutturata metaforicamente. Inoltre, questo è il modo consueto di avere una discussione o di parlarne: normalmente, se parliamo di attaccare la posizione di un altro usiamo precisamente le parole «attaccare la posizione». Il nostro modo convenzionale di parlare delle discussioni presuppone una metafora di cui non siamo quasi mai consapevoli; tale metafora non è soltanto nelle parole che usiamo, ma nel concetto stesso di discussione (LAKOFF e JOHNSON 1998: 23-24, corsivo degli autori).

Da un lato, dunque, i due studiosi riconoscono, e sottolineano in vari modi, che si tratta di una metafora implicita, talmente radicata nella nostra cultura da essere per lo più inconsapevole, dall'altro precisano che abbiamo a che fare comunque con due attività diverse (discorsi verbali/conflitti armati), una delle quali, la discussione, è «parzialmente strutturata, compresa, eseguita in termini di guerra». Abbiamo dunque a che fare con due domini del tutto separati, uno detto 'fonte' o 'sorgente', che è il dominio di partenza, quello più noto e più facile da comprendere, e l'altro, detto 'target', che sarebbe invece il dominio che, in quanto più oscuro o opaco, viene strutturato, e dunque compreso, nei termini del primo. Inoltre, il dominio 'fonte' è in genere 'fisico', dal momento che «noi generalmente concettualizziamo il non fisico *in termini* del fisico, cioè concettualizziamo ciò che è meno chiaramente delineato» (LAKOFF

e JOHNSON 1998: 81, corsivo degli autori). Nel nostro caso, GUERRA sarebbe dunque il dominio fonte, quello ‘fisico’, ritenuto più noto, mentre DISCUSSIONE sarebbe il dominio ‘target’, quello ‘non fisico’, più oscuro, che richiederebbe di essere compreso ‘nei termini di altro’. È un’idea che Lakoff e Johnson ribadiscono in più di una occasione: «questa metafora ci permette di concettualizzare che cosa sia una discussione razionale in termini di qualcos’altro che *noi comprendiamo più immediatamente, e precisamente un conflitto fisico* (LAKOFF e JOHNSON 1998: 84, corsivo mio). E ancora:

Il punto fondamentale di questa discussione è che non solo la nostra concezione di una discussione, ma anche il modo in cui la portiamo a termine, è *basato sulla nostra conoscenza ed esperienza del combattimento fisico*. Anche se non avete mai fatto a pugni, né tanto meno combattuto una guerra, ma *avete avuto discussioni fin dal momento in cui avete cominciato a parlare*, continuate a concepire ed eseguire le discussioni secondo la metafora LA DISCUSSIONE è una guerra, perché tale metafora è fondata nel sistema concettuale della cultura in cui vivete (LAKOFF e JOHNSON 1998: 86, corsivi miei).

È proprio questa insistenza sulla priorità del dominio del combattimento ‘fisico’ il punto che suscita la mia principale perplessità. Siamo proprio così sicuri che il dominio del discutere sia più oscuro o più opaco del dominio del combattere? E in che senso sarebbe ‘non fisico’? Che cosa avrebbe il dominio della guerra di più noto e immediatamente comprensibile della discussione? Mi sembra piuttosto che entrambe le esperienze siano ‘fisiche’, seppure in modi diversi, e del tutto note e familiari per ogni essere umano. Perché dunque dovremmo strutturare il dominio della discussione nei termini di un altro dominio supposto più noto e comprensibile? Gli stessi Lakoff e Johnson sembrano riconoscere, almeno indirettamente, che l’esperienza del conflitto verbale per noi umani è, in effetti, se non proprio originaria, almeno abituale sin dall’infanzia e tuttavia continuano a concepire la relazione tra i due domini in termini lineari e monodirezionali, considerando uno dei due fondativo rispetto all’altro.

Analoghe perplessità sono state sollevate da RITCHIE (2003). Sulla scia delle critiche mosse da VERVAEKE e KENNEDY (1996) a Lakoff e Johnson, Ritchie – pur continuando a considerare valido il nucleo di fondo della teoria della metafora concettuale – avanza l’ipotesi che, in casi come quello che stiamo discutendo, la metafora non consisterebbe tanto nel comprendere/

strutturare un dominio nei termini di un altro (che dovrebbe quindi godere di una priorità almeno in termini di esperienza) ma potrebbe essere basata sull'individuazione di un ambito categoriale sovraordinato in cui ricadono entrambi i domini. Il dominio fonte non sarebbe, dunque, la guerra ma un più ampio dominio della conflittualità interpersonale (*social contentions*), concepito come un *continuum* da un minimo ad un massimo di aggressività. Ciò consente di pensare alla discussione non solo in termini strettamente militari ma più genericamente agonistici e conflittuali. Non avremmo a che fare con una singola metafora implicita (LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA) che governa tutte le altre ma con la simultanea produzione di differenti significati metaforici che possono sfumare l'uno nell'altro. Siamo dunque sempre all'interno di una interpretazione metaforica della relazione tra parlare e combattere anche se intesa in senso parzialmente diverso da quello di Lakoff e Johnson. Per quanto trovi interessante questo tipo di lettura, che ha il vantaggio di non separare nettamente i due domini e di non considerarne uno prioritario rispetto all'altro, credo che anche l'immagine del *continuum* colga solo in parte la complessità del rapporto tra parlare e combattere. In particolare, la mia impressione è che questa immagine continui a concepire tale rapporto in termini ancora troppo lineari.

4. Dalla metafora al chiasmo

È per questa ragione che vorrei indicare una strada diversa facendo ricorso ad un'altra figura retorica, il *chiasmo*, che intendo qui in senso ampio come l'individuazione o la costruzione di relazioni incrociate e bidirezionali tra elementi diversi e tuttavia connessi. È forse il caso di ribadire, prima di procedere, che non è in gioco qua una discussione sulle potenzialità generali di queste o altre figure retoriche (né tanto meno l'istituzione di gerarchie e/o tassonomie) ma solo un loro uso strumentale per fare emergere alcuni aspetti della relazione tra linguaggio e violenza che mi sembrano filosoficamente rilevanti.

Pensare a questa relazione in termini di chiasmo presenta ai miei occhi alcuni vantaggi. Innanzitutto, nel chiasmo i termini messi in relazione non sono concepiti come un *continuum* lineare. Tra i vertici di un chiasmo non c'è vero e proprio parallelismo e nemmeno opposizione, ma intreccio, un intreccio

complesso che non si lascia facilmente ricondurre ad una relazione univoca di identità o differenza.

Se da un lato gli elementi messi in relazione restano distinti, dall'altro, il chiasmo, con un movimento non lineare, fa affiorare aspetti (o effetti) comuni alle due sfere senza presupporre che una sia fondativa rispetto all'altra. La relazione chiastica non mira a strutturare e comprendere un determinato dominio nei termini di un altro ma manifesta (e talvolta instaura) un legame tra realtà che hanno zone di sovrapposizione e/o intersezione e tendono a collapsare l'una nell'altra.

Per chiarire meglio che cosa intendo nel dire che la relazione tra linguaggio e violenza può essere meglio compresa in termini di chiasmo ritorno al mondo omerico. Nel paragrafo 2 abbiamo visto quanto fosse radicato e sistematico in quel contesto l'accostamento tra parlare e combattere e, più in generale, il riconoscimento della natura agonistica della parola. Se riconsideriamo gli esempi già citati alla luce di quanto detto fin qui, emerge un'idea complessa e tutt'altro che lineare del rapporto tra armi e parole, un rapporto che ha molti tratti del chiasmo. Riconsideriamo, per esempio, il passo in cui Omero qualifica l'assemblea con l'aggettivo *kudianeira*:

Persisteva nell'ira, intanto, restando vicino alle rapide navi, /il divino figlio di Peleo, Achille dal piede veloce;/mai andava all'assemblea (*eis agoren*), in cui si miete gloria (*kudianeiran*),/mai nemmeno alla guerra (*es polemon*),/ma si rodeva il cuore a restarsene lì e rimpiangeva l'urlo di guerra (*Iliade*, I, vv. 488-492).

La posizione dell'aggettivo *kudianeira*, grammaticalmente riferito all'*agora* (*assemblea*) ma collocato subito prima del termine *polemos* (guerra), cui è più tradizionalmente associato, instaura (o fa emergere) una relazione incrociata, a mo' di chiasmo appunto, tra i due luoghi – fisici e simbolici ad un tempo – che rappresentano i due domini di azione tipici dell'eroe omerico, l'assemblea e la battaglia. Due domini, quello della parola e quello delle armi, entrambi decisivi, nei quali bisogna saper vincere per conquistare prestigio, onore e quindi potere¹⁴. Due sfere che, per quanto pensate come distinte e complementari si rivelano in realtà più intrecciate di quanto non ci piaccia pensare.

¹⁴ Cfr. *Iliade*, I, v. 258; IX, v. 443; XII, vv. 211-214XV, vv. 281-284.

È questo non solo perché vincere le contese verbali rafforza (e talvolta fonda) il potere, ma anche perché le capacità verbali si rivelano utili anche nei combattimenti fisici e, al contempo, i rapporti di forza, fisica e sociale, hanno a loro volta una ricaduta sulle competizioni verbali¹⁵.

Dice bene Nicole Loraux quando osserva che la potenzialità violenta delle parole non è mai messa del tutto a tacere nemmeno in luoghi come l'assemblea in cui il conflitto dovrebbe essere addomesticato:

il termine *agora* allude al raduno (da *ageiro* 'radunare') ma, fin dall'inizio dell'*Iliade*, in esso risuona nientemeno che la conflittualità dell'*agon*, con le sue battaglie di parole, forza contro forza, quando due oratori si levano l'uno contro l'altro. Parlare, combattere, la differenza è minore di quanto non sembri» (LORAUX 2006: 168).

È a questo peculiare intreccio tra parlare e combattere che si riferisce Dunkel quando, analizzando il significato di *machomai* (combattere) nella già vista espressione omerica riferita alla lite tra Achille e Agamennone (*antibioisi machessameno epeessin*), considera paradossale la relazione tra parlare e combattere e aggiunge:

on the one hand, they are *diametrical opposites*, and are often conjoined to indicate the totality of possible modes of action (...). On the other hand, there exists an implicational relationship between speaking and fighting prowess (or the lack of it) implies prowess (etc.) at the other (...). *This opposition is mediated by the phenomenon of verbal conflict, which can take the shape of quarrel, council, or poetic competition*» (DUNKEL 1979: 250-251, corsivo mio).

Il conflitto verbale, nelle sue diverse forme più o meno aggressive, sarebbe dunque una sorta di punto mediano in grado di tenere insieme due termini contrapposti, proprio come in un chiasmo. Tuttavia, Dunkel continua ad intendere in senso metaforico questa relazione ai suoi occhi paradossale tra parlare e combattere: «In metalinguistic discussion concerning verbal conflict, *the resolution of this contraddiction is symbolized by metaphor: speech is referred to in military terms*» Dunkel 1979: 251, corsivo mio). L'uso

¹⁵ Su questo aspetto rimando a LETOUBLON (1983); SLATKIN (1988); MARTIN (1989: 76-77); PIAZZA (2019).

dei termini militari per parlare del discorso sarebbe dunque una metafora in grado di rappresentare la risoluzione di questo complesso rapporto — che per Dunkel è addirittura una contraddizione — tra parlare e combattere, due domini che da un lato, vorremmo pensare come alternativi (o la parola o le armi) o subordinati (prima le armi, poi le parole o viceversa) ma, dall'altro, si mostrano profondamente intrecciati. A me sembra che questo intreccio così lucidamente individuato da Dunkel non abbia niente di contraddittorio e sia piuttosto un chiasmo, una relazione di reciproco rimando tra le due sfere. È su questo chiasmo più che su una metafora implicita che si basano le espressioni che rimandano ad un'idea conflittuale dell'attività verbale. Potremmo anzi avanzare l'ipotesi che è proprio questo chiasmo che rende possibile, e produttiva, la metafora implicita la DISCUSSIONE È UNA GUERRA. Quando parliamo di 'combattimento' per riferirci ad una contesa verbale non stiamo semplicemente strutturando il dominio della discussione nei termini di un altro dominio, quello della guerra o di un altro tipo di contesa più o meno violenta supposta precedente e/o fondativa, e nemmeno stiamo collocando la discussione e la guerra ai due estremi di un *continuum* di conflittualità. Le contese verbali non sono soltanto una forma mitigata e sbiadita dei conflitti fisici. Quando parliamo delle parole come armi capaci di ferire ci stiamo riferendo all'esperienza di un modo peculiare di combattere, tipico dell'animale che parla, in cui le parole non si limitano a imitare le armi ma ne prendono letteralmente il posto e/o le affiancano sia per mitigarne sia per potenziarne gli effetti distruttivi.

5. Conclusioni

Concepire come un chiasmo l'associazione tra parlare e combattere ci consente di guardare in modo diverso alla questione più ampia relativa al rapporto tra linguaggio e violenza. Ci consente in particolare di intendere la *e* che tiene insieme i due termini non come la congiunzione tra due realtà irrelate, tra cui cerchiamo solo a posteriori un legame ma come un nesso antropologico profondo tra l'attività del parlare e l'aggressività umana, indipendentemente dal modo in cui tale aggressività si manifesta. Lo dice bene Judith Butler quando osserva che la formulazione tradizionale della questione che stiamo affrontando «tende a mettere violenza e linguaggio in opposizione, come se

l'una fosse l'inverso dell'altra» e si domanda: «e se invece il linguaggio avesse dentro di sé le proprie possibilità di violenza e segregazione del mondo?» (BUTLER 2010: 8).

Con Butler, credo che la risposta a questa domanda sia affermativa. Queste possibilità che il linguaggio ha dentro di sé aprono lo spazio ad una violenza, non solo verbale, esclusivamente umana ma non per questo meno pericolosa. Come ha sostenuto efficacemente Paolo Virno nel suo *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica* (2013), è vero che questo spazio di possibilità aperto dal linguaggio include al suo interno anche il suo antidoto, ma si tratta di un antidoto i cui effetti non sono mai assicurati e che non ripristina alcuno stato originario presunto non conflittuale. La parola è, ad un tempo, arma da taglio e filo di sutura, ma una sutura che non può non lasciare cicatrici. È per questo che la relazione tra parlare e combattere non si lascia facilmente intendere come un semplice slittamento metaforico tra due domini separati o separabili ma ha la struttura di un intreccio complesso tra due sfere che rimandano l'una all'altra secondo un movimento tutt'altro che lineare. Tenere conto di questo intreccio, senza cercare di rimuoverlo, mi pare una condizione necessaria per una migliore comprensione del fenomeno dell'odio discorsivo.

Bibliografia

- AIKIN, Scott (2011), «A Defense of War and Sport Metaphors in Argument» in *Philosophy & Rhetoric*, 44 (3), pp. 250-272.
- ARISTOTELE, *Retorica*, Introduzione, traduzione e commento di S. Gastaldi, Roma, Carocci, 2014.
- BENVENISTE, Émile (2001), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi (I ed. italiana 1976; ed. or. *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Les Éditions de Mounin, 1969).
- BUTLER, Judith (2010), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Raffaello Cortina (ed or. *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, London, Routledge, 1997).
- DUNKEL, George (1979), «Fighting words: Alcman Partheneion 63 machontai» in *The Journal Indo-European Studies*, vol. 7, n. 3-4, Fall/Winter, pp. 249-272.
- ESCHILO, *Oresteia*, Introduzione di V. Di Benedetto, traduzione e note di E. Medda, L. Battezzato, M. P. Pattoni, Milano, Rizzoli, BUR, 1995.
- ESCHILO, *Tragedie e frammenti*, a cura di Giulia e Moreno Morani, Torino, UTET, 1987. EURIPIDE, *Medea*, Introduzione di V. Di Benedetto, traduzione di E. Cerbo, Milano, Rizzoli, BUR, 1997.
- FLUSBERG, Stephen J., MATLOCK, Teenie e THIBODEAU, Paul H. (2018), «War metaphors in public discourse» in *Metaphor and Symbol*, 33:1, pp. 1-18.
- GIBBS, Raimond W. (2017), *Metaphor Wars. Conceptual metaphors in human life*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HILL, Ian E. J. (2019), «Rhetorica's Sword», in *Philosophy & Rhetoric*, 52, 3, pp. 312-321.

- LAKOFF, George e JOHNSON, Mark (1998), *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani (ed. or. *Metaphors we live by*, Chicago, The University of Chicago Press, 1980).
 - LÉTOUBLON, Françoise (1983), «Défi et Combat dans l’Iliade» in *Revue des Études Grecques*, 96, 455-459, Janvier-décembre, pp. 27-48.
 - LORAUX, Nicole (2006), *La città divisa. L’oblio nella memoria di Atene*, Vicenza, Neri Pozza Editore (ed. or. *La cité divisé. L’oubli dans la mémoire d’Athènes*, Paris, Édition Payot & Rivale, 1997).
 - MACKIE, Hilary (1996), *Talking Trojan. Speech and Community in the Iliad*, Lanham, Boudler, New York, Toronto, Oxford, Rowman & Littlefield Publishers, Inc.
 - MARTIN, Richard P. (1989), *The language of Heroes. Speech and Performance in the Iliad*, Ithaca and London, Cornell University Press.
 - MARZIANO CAPELLA, *Le nozze di filologia e Mercurio*, Introduzione, traduzione, commentario e appendici di Ilaria Ramelli, Milano, Bompiani, 2001.
 - NICOSIA, Salvatore (2010), «Duelli di parole nella tragedia greca», in CAMEROTTO, Alberto, DRUSI, Riccardo (2010), [a cura di,] *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue*, Padova, Ed. S.A.R.G.O.N., pp. 107-120.
 - OMERO, *Iliade*, Traduzione di G. Cerri, Milano, BUR 1996.
- PIAZZA, Francesca (2019), *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l’Iliade*, Bologna, Il Mulino.
- RITCHIE, L. David (2003), «ARGUMENT IS WAR-Or is it a Game of Chess? Multiple Meanings in the Analysis of Implicit Metaphors», in *Metaphor and Symbol*, 18(2), pp. 125-146.

- SLATKIN, Laura (1988), «Les amis mortels. A propos des insultes dans les combats de l'Iliade», in *L'Écrit du temps*, 19, pp. 119-132.
- SOFOCLE, *Antigone*, a cura di S. Beta, traduzione di V. Faggi, Torino, Einaudi, 2009.
- SPINA, Luigi (2010), *Il gioco del duello. Lo spazio delle regole e il tempo dello scontro*, in A. CAMEROTTO, Alberto, DRUSI, Riccardo (2010), [a cura di,] *Il nemico necessario. Duelli al sole e duelli in ombra tra le parole e il sangue*, Padova, Ed. S.A.R.G.O.N, pp. 121-136.
- VERVAEKE, John, KENNEDY, John M. (1996), «Metaphors in language and thought: Falsification and multiple meanings» in *Metaphor and Symbolic Activity*, 11(4), pp. 273-284.
- VIRNO, Paolo (2013), *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- ZANGONI, Lara (2014), «The competitive dimension in the Aristotelian dialectics» in *Blityri. Studi di storia delle idee sui i segni e le lingue*, III, 1-2, pp. 53-74.
- ZANGONI, Lara (2016), «The Aristotelian dialectics as an instrument for the democratic debate» in *RIFL Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, 2016, pp. 319-327.